PERCHÉ LA VIOLENZA?

Elisa Casini, Giovanna Montinari

Alla nostra domanda risuona ancora oggi più forte e inquietante quella che Freud si poneva nel noto carteggio con Einstein del 1933, sui temi della guerra e dell'aggressività umana: «*Perché la guerra?*». Se Freud riteneva che estinguere l'aggressività fosse una mera illusione, tuttavia indicava che solo i legami emotivi tra gli uomini e le loro identificazioni possono metterla al servizio dell'ordine morale e del processo di civilizzazione.

Non è superfluo, a tale proposito, ricordare l'origine e il senso etimologico del termine «violenza»: dal greco *bios*, vita, al latino *vis*, forza vitale, potenza, la violenza è necessaria alla vita, alla sua crescita e protezione. Questa «violenza fondamentale» (Bergeret 1998) si configura come una forza autoconservativa, inerente al processo di vita, non in opposizione alle pulsioni sessuali ma in queste inscritta in senso diacronico. È indispensabile per andare verso l'oggetto (*adgredior*) e si colloca funzionalmente anche nella relazione primaria: da una parte, l'amore spietato del bambino – *the ruthless love* – e dall'altra, la madre che «odia il suo piccolo fin dall'inizio» ma prova a tollerare il suo odio, a significare gli attacchi aggressivi del bambino e sopravvivervi affinché quest'ultimo possa conferirle un carattere di alterità (Winnicott 1949; 1968).

Il destino della violenza si gioca quindi nell'incontro tra soggetto e ambiente. È a partire dalla relazione primaria e le sue modalità di trattamento della *vis* originaria che la violenza può divenire forma vitale e creativa di rapporto con gli oggetti e l'altro da sé (Ferruta 2024), oppure manifestarsi nel negativismo e nell'inibizione, oppure ancora esplicitarsi come distruttività auto o eterodiretta.

Anche Jeammet (1992, p.30) situa la differenza tra aggressività e violenza nel legame con l'oggetto: «non è tanto nella dualita pulsionale che va cercata l'origine della violenza, quanto piuttosto in un rapporto intrapsichico strutturale, che si stabilisce a partire dall'incon-

tro del soggetto con l'ambiente». L'aggressività agita, o solo fantasticata, mantiene il legame con l'oggetto e ne testimonia la presenza; la violenza invece è una risposta difensiva che afferma una logica anogettuale, ha come scopo ed effetto la negazione del legame e dell'altro.

Se in adolescenza una certa quota di violenza è connaturata al processo di soggettivazione, basti pensare alla necessità di separarsi dai genitori dell'infanzia e affermarsi nel gruppo dei pari, è quando perde il suo significato ontologico che la *vis* originaria si manifesta nel suo declino deumanizzante. A partire dalle notizie di cronaca su violenze sessuali, risse di gruppo e baby gang, l'allarme sociale sui comportamenti violenti degli adolescenti continua ad essere alto, convocando la comunità degli adulti a interrogarsi e comprendere l'implicita richiesta di aiuto.

In questo numero abbiamo rappresentato le diverse «figure della violenza in adolescenza» (Novelletto 1986) attraverso un ampio ventaglio di contributi clinici. Figure molteplici, alcune eclatanti, azioni brutali, efferate, che colpiscono per la loro crudeltà e per le quali i media e l'opinione pubblica sono portati a cercare una motivazione forte, una causa. Spesso al contrario, tali azioni nascondono un vuoto di senso e una difficoltà di simbolizzazione che ricorda quella «banalità del male» di cui ha parlato Hannah Arendt (1963). In altri casi, invece, l'azione violenta trascende la storia individuale dell'autore, inscrivendosi nelle identificazioni alienanti o nei traumi transgenerazionali in lui depositati. L'aggressione dell'adolescente mette allora in scena la stessa colonizzazione del mondo interno subita nella propria infanzia.

Ci sono poi altre forme di violenza adolescenziale in cui è evidente il disinvestimento dell'ambiente di riferimento, la sua povertà affettiva e relazionale. In questo ambito si colloca l'articolo di Corcos che chiama in causa l'ambiente socio-politico dei giovani violenti. La tendenza antisociale può essere in questi casi un grido d'aiuto disperato, una risposta a ciò che l'adolescente ha subito dalla comunità adulta. L'Autore rovescia la prospettiva di osservazione, interrogandosi su cosa abbiano dovuto subire quegli adolescenti difficili, esclusi dal sistema socio-culturale, dagli spazi creativi, dall'istruzione e dalla cura. Adolescenti che spesso vivono in contesti famigliari caratterizzati da modalita relazionali violente, tramandate di generazione in generazione, nelle quali la spinta all'individuazione è tenacemente scoraggiata o esplicitamente impedita, per cui l'autonomia sembra possa essere raggiunta solo attraverso uno strappo violento.

Alcuni dei lavori proposti in questo numero, come gli scritti di Trillo e Baldini, esplorano l'influenza delle trasformazioni della società

postmoderna sul disagio contemporaneo e sulle nuove forme della violenza, mettendo in dialogo la psicoanalisi con altre discipline come l'antropologia, la sociologia e la filosofia. Stanziano propone un inquadramento metapsicologico della violenza nel tentativo di promuovere la pensabilità di un fenomeno che, in ragione della sua inclinazione fattuale, tende a scaturire nella comunità adulta analoghe azioni repressive e di condanna.

Cosa possono offrire gli adulti a questi giovani alla ricerca di un altro che sappia contenere e dare un senso alle azioni violente? Laddove c'è stato un fallimento nei processi primari è il ruolo dell'ambiente sociale a poter svolgere una funzione essenziale, attraverso la prevenzione primaria e la formazione degli operatori impegnati con gli adolescenti, come gli insegnanti, gli educatori degli istituti minorili e gli assistenti sociali dei servizi territoriali. Il lavoro della Giustizia Minorile, gli interventi di giustizia riparativa così come i progetti di prevenzione – a cui abbiamo dato ampio spazio in questo numero – sono preziosi affinché la comunità degli adulti possa guardare alla persona del giovane, alla sua sofferenza e disperazione, piuttosto che all'atto violento in sé. La violenza degli adolescenti suscita infatti «più speranze rispetto a quella degli adulti, contenendo in sé la richiesta implicita di essere interpretata» (Novelletto, Biondo, Monniello 2000, p.10).

Ritorniamo in conclusione alla domanda iniziale: perché la violenza?

La violenza degli adolescenti non può che continuare a interrogarci nel tentativo di ricondurla alla sua potenzialità comunicativa e creativa.

Bibliografia

ARENDT H. (1963). *La banalità del male.* Milano: Feltrinelli.

BERGERET J. (1998). *La violenza e la vita. La faccia nascosta dell'Edipo*. Roma: Borla.

FERRUTA A. (2024). *Una finestra sulla psicoanalisi,* Raffaello Cortina, Milano.

FREUD S. (1932). Perché la Guerra? Carteggio con Einstein. In: *Opere*, vol. XI, Torino: Boringhieri.

JEAMMET P. (1992). Psicopatologia dell'adolescenza. Roma: Borla.

NOVELLETTO A. (1986). *Psichiatria psicoanalitica dell'adolescenza*. Roma: Borla.

NOVELLETTO A. BIONDO D., MONNIELLO G. (2000). *L'adolescente violento. Riconoscere e prevenire l'evoluzione criminale*. Milano: FrancoAngeli.

WINNICOTT D.W. (1949). L'odio nel controtransfert. In: *Dalla pediatria alla psiconalisi*. Firenze: Martinelli, 1975.

WINNICOTT D.W. (1965). La famiglia e lo sviluppo dell'individuo. Roma: Armando, 1968.